

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Enichem

SILVANO ANDRIANI

La vicenda Enichem continua ad essere, per più aspetti, significativa del comportamento di questa maggioranza e di questo governo. Innanzitutto il piano degli investimenti. La mischia, durata parecchi giorni nel governo e soprattutto tra il governo e la direzione dell'Eni e dell'Enichem, se ha prodotto mutamenti che migliorano la prospettiva di alcune zone, non ha modificato la sostanza della strategia di investimento. In alcuni casi è evidente che si sta semplicemente tirando da un'altra parte la coperta stretta: alcune linee di produzione, nuove per il Sud, sono state semplicemente e ulteriormente sottratte al Veneto e al Piemonte.

In questa vicenda emerge in tutta evidenza il vizio originario del processo che ha portato alla decisione di pubblicizzare quasi tutta la chimica. Il governo, che oggi disputa con la direzione dell'Eni su aspetti particolari del piano investimenti, alimentando il dubbio che nella polemica abbiano influito problemi di equilibrio negli organigrammi ed aspettative elettorali, è lo stesso che ha impedito che le decisioni relative all'assetto proprietario della chimica fossero prese attraverso una valutazione delle diverse strategie di sviluppo del settore che venivano proposte dai protagonisti della vicenda. È abbastanza naturale che l'Eni pensi alla chimica soprattutto per le produzioni di massa più strettamente connesse all'uso degli idrocarburi. Ma è altrettanto evidente l'interesse del Paese ad avere una maggiore diversificazione delle produzioni chimiche, giacché questa è l'unica via per ottenere ciò che tutti dichiarano necessario: una riduzione del crescente ed ormai assai pesante deficit commerciale del settore chimico. I programmi di investimento dovrebbero riflettere questa esigenza.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albogheretti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolani, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Ministro e Corte costituzionale hanno fatto bene a riaprire il problema
Il buonsenso è stato necessario ma ora bisogna andare oltre: ragioniamone insieme

La questione-droga?
È nella «modica quantità»

LUIGI CANCRINI

La sortita di Martelli sulla legge antidroga ha avuto il merito di riaprire un problema chiuso male, dal Parlamento, un anno fa. Segue di poco una pronuncia, nella stessa direzione, della Corte costituzionale. Ripropone la validità dei testi sostenuti in passato dai sostenitori della modica quantità. Escludendo l'obbligatorietà dell'arresto nei casi in cui il possesso illecito riguarda quantità di droga di poco superiore alla dose media giornaliera, il ministro di Grazia e Giustizia propone di ridare infatti al giudice la discrezionalità che gli era stata tolta: se la quantità è piccola (modica) l'arresto non sarà più obbligatorio. Qualcuno potrebbe obiettare a questo punto che la discrezionalità così attribuita al giudice riguarda solo la misura di sicurezza (l'arresto) non l'erogazione della pena al termine del processo. Riflettere occorre tuttavia sulle indicazioni già fornite dalla sentenza della Corte costituzionale: chiarendo che la condanna è possibile solo se la detenzione di quantità di principio attivo di poco superiori alla dose media giornaliera è consapevole, essa apre infatti la strada alla assoluzione di coloro che dichiareranno di non poter sapere quanto droga è contenuta effettivamente nelle dosi che hanno acquistato. Ricordando che un individuo va condannato solo se il suo comportamento illecito ha caratteri di offensività, essa ripropone d'altra parte l'idea per cui il magistrato deve verificare una intenzione di spaccio in colui che detiene piccole quantità di droga. Tanta fatica per nulla? Probabilmente sì. Proposta Martelli e sentenza della Corte riportano infatti le bocce al punto di partenza: quello della

genza o alle proposte per differenziare, finalmente, i ruoli e le carriere di chi rappresenta la pubblica accusa e di chi, invece, ha il compito di giudicare (il che, per evitare equivoci, non significa affatto dipendenza del pm dall'esecutivo). È proprio in questo contesto che può essere utile, fin d'ora, sollevare alcuni rilievi alla proposta ministeriale che, se lodevole dal punto di vista del «messaggio» che si vuole lanciare, suscita alcune perplessità sia di metodo che di sostanza. Non per spirito apertamente critico ma, piuttosto, perché - forse - oggi è possibile tentare di superare le contrapposizioni che avevano accompagnato l'approvazione della legge e che avevano impedito quel confronto costruttivo che è premessa indispensabile per soluzioni che, seppur parziali, possano avere un minimo di efficacia.

La macchina della giustizia, pur se lenta e farraginoso, è spesso (anche se non sempre) inesorabile. Il consumatore, denunciato a piede libero, subirà un processo; seguirà una condanna; la sentenza, diventata definitiva, comporterà (salvo sospensioni della pena) inevitabilmente l'ordine di carcerazione. I problemi si ripropongono in termini altrettanto drammatici. Il carcere entrerà nella vita di un soggetto forse già recuperato; interromperà un reinserimento già avvenuto; spezzerà quel tenue filo che unisce chi è in trattamento di recupero e chi vive una normale quotidianità; frantumerà vite personali, familiari, lavorative profondamente modificate. La pena colpevole di chi si trova di fronte nel momento in cui si ritorna coi piedi sulla terra, tuttavia, non è una realtà esaltante. Produzione e traffico di droghe illegali si diffondono a macchia d'olio sull'intero pianeta ma il problema non viene posto mai seriamente sull'agenda dell'Onu né su quello dei sette paesi industrializzati o della grande alleanza cui il vertice di Mosca ha riconosciuto ancora una volta il compito di costruire un nuovo ordine della politica mondiale. Piene sono invece queste agende di preoccupazioni e lamenti sulla delicatezza della situazione economica: dubbi importanti proponendo sulle ragioni vere della mancanza di politiche più incisive nei confronti della droga. Assai fiorente, infatti, è l'industria del riciclaggio mentre le stime degli esperti calcolano che una percentuale oscillante fra il 70 e il 90% dei profitti legati al traffico di droga rifluisce senza inconvenienti, vitalizzandole, sulle economie forti dei paesi ricchi; briciole lasciando o poco più ma fondamentali per la sopravvivenza in quelle dei paesi poveri e produttori.

Difficile non tenere conto nel momento in cui si misura la distanza fra parole e fatti nel grande circo mosso, periodicamente, dall'interesse incompetente dei politici per i problemi della droga. Difficile soprattutto non tenere conto, con raddoppiata amarezza, nel momento in cui lavorando e vivendo con la malattia dei tossicomani ci si confronta: con il loro inutile e vuoto soffrire fra carceri affollate e servizi deboli, tra pregiudizio e rifiuto di un'opinione pubblica disorientata. Costretti ad esplorare da un altro ministro (della Sanità: parola che assai poco si addice a quel ministero e al modo in cui lo si conduce) la possibilità di curarsi, come in tutti i paesi civili, con i farmaci sostitutivi o di essere aiutati ad evitare con siringhe sterili, distribuite gratuitamente, la maledizione dell'Aids: vittime di un'ostinazione da behine sull'idea per cui degni di essere curati sono soltanto quelli che hanno deciso di smettere e da lasciare a se stessi sono gli altri invece cui il carcere si continua a proporre, l'Aids o il suicidio.

Martelli ha capito, ma non basta

GIULIANO PISAPIA

L'iniziativa del ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, tesa a fornire una interpretazione autentica della legge sugli stupefacenti che eviti l'arresto dei consumatori non spacciatori, è stata accolta positivamente da tutti coloro che si sono mostrati sensibili ai problemi derivanti dall'uso e dall'abuso di sostanze stupefacenti. L'iniziativa ministeriale appare del tutto coerente con la recente sentenza della Corte costituzionale che - oltre ad esprimere il proprio dissenso rispetto alla tesi secondo cui sarebbe altamente probabile il passaggio dalle droghe leggere alle droghe pesanti - ha dato precise indicazioni sull'applicazione concreta di alcune norme della legge. I giudici di merito, in particolare, sono stati invitati a non considerare penalmente rilevante il possesso per uso personale di quantitativi di poco eccedenti la dose media giornaliera e ad applicare, con maggiore ampiezza, nei confronti di consumatori e tossicodipendenti, l'ipotesi di «lieve entità».

Non è privo di significato che - anche da parte di chi si era tenacemente opposto all'impianto normativo della legge - si sia voluto mostrare apprezzamento per una decisione che mostra una particolare sensibilità a tematiche di carattere sociale, che certo non possono essere risolte con il carcere o la criminalizzazione. Del resto, anche altre recenti iniziative del ministero di Giustizia mostrano una particolare attenzione a problemi su cui, fino ad oggi, vi erano state forti resistenze da parte del governo e dei partiti di maggioranza. Basti pensare alla ricerca di rimedi normativi ai guasti creati dalla legislazione d'emergenza o alle proposte per differenziare, finalmente, i ruoli e le carriere di chi rappresenta la pubblica accusa e di chi, invece, ha il compito di giudicare (il che, per evitare equivoci, non significa affatto dipendenza del pm dall'esecutivo).

Aspetto positivo dell'evoluzione giurisprudenziale è anche quello di tener conto del contesto in cui la norma viene applicata: tanto è vero che, nel nostro ordinamento, neppure la giurisprudenza della Cassazione è vincolante per il singolo giudice. È chiaro che l'interpretazione della norma non può mai trasformarsi in arbitrio, ma è anche vero che simili discrezionalità, giustamente limitate, è parte integrante di un bene prezioso: la libertà e l'indipendenza della magistratura.

Non si tratta, in questo caso, di «capire o interpretare» la legge, ma piuttosto di modificarla. Di avere cioè un approccio diverso ad un problema alla cui soluzione tutti sono sensibili: la linea che demarca l'illecito amministrativo dall'illecito penale, infatti, può essere superata solo da una inversione di tendenza politico-legislativa che sappia distinguere consumatore da spacciatore, droghe leggere da droghe pesanti. Inversione di tendenza che non solo non deve spaventare ma che, anzi, può essere occasione per una comune ricerca di strumenti nuovi per tentare di risolvere, o quanto meno attenuare, le conseguenze di un fenomeno che ogni giorno si presenta più drammatico.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albogheretti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolani, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Raccogliendo carte e documenti sugli anni del centro-sinistra, ho letto un'intervista rilasciata da Bettino Craxi a Raffaello Uboldi, pubblicata nell'ottobre 1975 dalla rivista Epoca. Craxi era allora vicesegretario del Psi, non c'era stato ancora il Midas, ma già delineava una politica che riteneva, con contraddizioni, dopo la sua elezione a segretario, affrontando temi che sono ancora sul tappeto. Riassumo il testo di Uboldi. Craxi dà anzitutto un giudizio negativo del compromesso storico e considera, già da allora, «una sciagura» l'avvento della diarchia Dc-Pci, in polemica con Berlinguer che prefigurava un compromesso storico con l'opposizione «solo di destra». Craxi dice: «È perché non anche di centro e di sinistra?». I fatti, poi, gli diedero ragione. Era già il preannuncio dell'opposizione, anzi dell'avversione del Psi a quella politica. Anche i rapporti col Pci sono delineati

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Dialogo a sinistra:
ripartiamo dall'81
delinse il socialismo democratico a cui ispirarsi come «ricerca della conciliabilità tra efficienza ed eguaglianza sociale, responsabilità e libertà, senza cadere nel collettivismo burocratico o per altro verso al rango di una copertura al sistema capitalistico». E alla domanda di cosa pensa di una nuova proposta di unificazione socialista avanzata da Tanassi risponde: «In bocca a lui ha il sapore di una comica farsa». Come è noto, dopo il 1975, il processo autonomistico del Pci, con Berlinguer, andò avanti. Basta ricordare la nuova posizione assunta sul Patto atlantico, il voto comune (Dc-Psi-Pci-Pr) sulle linee di politica estera dell'Italia, e infine, nel 1981, il cosiddetto «strappo». Eppure i rapporti tra Pci e Psi peggiorarono sino alla rottura e alla incomunicabilità proprio in quegli anni. A mio avviso né dal Pci e oggi dal Pds, né dal Psi è venuta ancora una analisi su questa contraddizione che ha interessato e posto nelle difficoltà di oggi entrambi i partiti. Ora la contraddizione è ancora più acuita. Infatti seguendo il ragionamento di Craxi le cose sono cambiate in una direzione che

Previdenza pubblica e integrativa:
manca una connessione
nella riforma delle pensioni

MICHELE MAGNO

Nel dibattito sulla riforma delle pensioni aperte dalle proposte del ministro del Lavoro c'è una questione che ancora non è affrontata come merita. Mi riferisco alla connessione tra previdenza pubblica e previdenza integrativa. Connessione che va chiaramente delucidata soprattutto da parte di chi, come il Pds, si muove in una prospettiva di rifondazione dello Stato sociale. Non a caso lo stesso Franco Marini su questo punto glissa, e si limita a chiedere, nel suo disegno di legge, una delega per regolamentare la previdenza complementare.

ben vedere, i Fondi possono aprire a possibilità di una migliore gestione del debito pubblico, ove si riservi loro titoli pubblici a lungo termine completamente indicizzati sui prezzi ad un tasso reale favorevole. In tal modo si potrebbero finanziare, da un lato, progetti di investimento a redditività differita nel tempo, e decisivi per lo sviluppo produttivo e civile del paese (opere infrastrutturali, lavoro associato e autogestito - in particolare dei giovani e nel Mezzogiorno - ecc.). Dall'altro lato, si potrebbero garantire la stabilità e la redditività delle riserve investite, nonché la stabilità dei flussi di reddito rispetto all'inflazione.

Il limite più serio di tali esperienze sotto il profilo delle relazioni industriali, tuttavia, consiste nel modello «finanziario-non partecipativo» che presuppongono. Modello cioè in cui il ruolo del sindacato e dei lavoratori, nel controllo e nella gestione, è assai precario o inesistente. L'espressione più limpida e, insieme, più clamorosa di questa antinomia la troviamo nel Tfr (trattamento di fine rapporto), su cui, e non a caso, la Confindustria tace. L'indennità di quiescenza, infatti, non è altro che una tipica forma di previdenza integrativa dei lavoratori sottratta a ogni loro disponibilità, se non all'atto del licenziamento o delle dimissioni. Per le imprese, al contrario, è una delle principali fonti di finanziamento esterne al circuito creditizio, priva di qualsiasi vincolo o condizionamento. La massa degli accantonamenti annuali è notevole (circa 20mila miliardi). Ma il saggio di rendimento netto di questi prestiti è assolutamente irrisorio. Il meccanismo di calcolo fissato per legge stabilisce infatti una correlazione inversa tra rivalutazione del Tfr e inflazione (se quest'ultima è al 6%, ad esempio, il rendimento reale è nullo). Ci sono numerose e valide ragioni, in sostanza, che sollecitano una ridefinizione dei rapporti tra lavoratori e imprese nel campo della difesa e valorizzazione del risparmio, e non solo del salario. Una ridefinizione che permetta, in primo luogo, di ripristinare un legame effettivo tra titoli di proprietà e diritto d'uso.

«Leone non è un capo carismatico. La sua presidenza non ha inasprito ma neppure sanato lo strappo traumatico determinato dal modo in cui fu eletto. In una situazione politica particolarmente tesa, un messaggio che non fosse un miracolo di equilibrio rischierebbe di aprire le più pericolose polemiche. Per il resto il presidente ha da muoversi nell'ambito dei poteri fissati dalla Costituzione. Nel nostro sistema costituzionale il presidente della Repubblica è una figura rappresentativa, unificatrice, ma non altro. In una polemica d'altri tempi fu Don Sturzo a scrivere: «Non esiste e non può esistere, in un regime democratico, un magistero o un ministero morale del presidente». Ottima questa sintesi di Craxi. Se il segretario del Pds avesse nei giorni scorsi ricordato queste massime al presidente Cossiga forse avremmo evitato polemiche e asprezze che sono andate oltre ogni limite.

democratico capace di porsi come forza di governo. Si tratta di una esigenza nazionale. Perciò io penso che su questo tema non possiamo giocare di rimessa rispetto ad altri partiti rispetto al Psi. Fornica in un articolo apparso su Repubblica dice che occorre mettere l'ordine del giorno i problemi del paese; lo stesso ha detto Fassino. Ma contenuto e dettaglio politica, non dimentichiamo, non sono separabili e si condizionano reciprocamente. Cominciamo quindi questo lavoro sui contenuti nuovi in una cornice e in un riferimento politico e ideale sui valori del socialismo democratico, senza esorcizzare, come ha detto Fassino, una prospettiva di unità socialista.